

## La potenza dello Spirito soccorre le nostre fragilità

Spunti a partire dalle preghiere di consacrazione degli oli

La pandemia ha creato un suo vocabolario. Una delle parole più ricorrenti è: *fragilità*. Per un lungo periodo si è coltivata l'illusione che le nuove tecnologie potevano assicurarci uno sviluppo lineare senza limiti di sorta. Basti citare la dichiarazione risalente a poche settimane prima dell'emergenza da parte di una università della California che prometteva di arrivare entro il 2050 a portare la durata della vita umana fino a 120 anni. I meriti della scienza sono indiscutibili e vanno riconosciuti, ma l'uomo si dovrà sempre misurare sul fatto che è polvere e cenere (Gn 18,27). Si continui pure ad investire sull'intelligenza artificiale, senza però dimenticare l'intelligenza dell'umiltà.

Le preghiere di consacrazione degli oli ci immergono in un bagno di realismo sull'umano che favorisce l'intelligenza umile. In esse l'utilizzo di termini come infermità, angosce, dolore, corruzione segnala lo scenario della debolezza della carne umana sulla quale interviene l'azione dello Spirito che è significata da un'altra serie di vocaboli che sono di segno opposto ai precedenti: potenza, forza, conforto, vigore, energia. L'uomo è al contempo debole e forte. È polvere resa forte dal Soffio divino.

*Lo Spirito conforta il corpo, l'anima e lo spirito*

La preghiera di benedizione dell'olio degli infermi chiede al Padre delle consolazioni il dono del *conforto nel corpo, nell'anima e nello spirito*, e che i sofferenti *siano liberati da ogni malattia, angoscia e dolore*. L'esperienza della fragilità è fisica, ma anche psichica e spirituale.

Siamo grati al Signore e riconoscenti verso i nostri confratelli che hanno accolto la chiamata dello Spirito a servire come cappellani nei reparti COVID. Questo ha permesso alla chiesa mantovana di essere presente al cuore del dramma, là dove si giocava la prossimità ai fratelli e alle sorelle più colpiti dalla prova, soprattutto la prova suprema della morte. Il volto del medico celeste, del buon samaritano, del pastore bello si è manifestato, come riflesso, sui loro volti.

C'è poi la sofferenza psicologica. Ci siamo misurati con *lo spettro dell'angoscia* che, diversamente dalla paura, non segnala pericoli reali, ma è terrore irrazionale davanti all'ignoto: *il virus invisibile, l'untore potenziale che non puoi controllare, il nemico che non sai prevenire*. Solo lo Spirito della risurrezione vince la paura radicale: la paura di morire che rende schiava l'umanità (cf Eb 2,14-15) e diventa anche madre di tutte le altre paure che germogliano e proliferano da quella radice sotto forma di paura dell'altro, paura di soffrire, paura del domani, paura di rischiare, di sbagliare. Solo lo Spirito trasforma le nostre paure in timore di Dio (Sal 27,1).

La stessa *rielaborazione del lutto* è fragile se corre unicamente sul filo del ricordo psicologico. Più si ricorda la persona amata e più se ne avverte l'assenza e più diventa acuta la sensazione della sua perdita irrimediabile. Solo lo Spirito ci apre l'ingresso all'eterna memoria di Dio dove tutto vive e dove possiamo ritrovare i defunti, più vivi di noi, nella comunione dei santi. Una priorità pastorale per le prossime settimane sarà l'annuncio della risurrezione e della vita eterna alle nostre comunità. Aiutiamo familiari e amici a trasferire i nomi dei loro defunti dai necrologi dei giornali al *Libro della Vita dell'Agnello* di cui parla l'Apocalisse (Ap 13,8).

Una delle categorie che si è mostrata forte e capace di reagire all'emergenza è quella degli operatori sanitari. Sono stati riconosciuti e apprezzati per le virtù umane della professionalità, dell'abnegazione, della dedizione instancabile. Ora, però non pochi di loro subiscono il contraccolpo di un momento depressivo, specialmente se hanno dovuto operare scelte etiche molto impegnative sui pazienti ed ora si chiedono se si sarebbe potuto fare di più o diversamente. Questi dubbi possono diventare nuclei di sofferenza e confusione insidiosi. In alcuni casi il trauma non è solo psicologico, ma coinvolge anche la sfera spirituale; spe-

cie per chi si rapporta con un immaginario religioso ancorato alla rappresentazione di un Dio severo giustiziare. In alcuni casi il senso di colpa generato da una inadeguata elaborazione del vissuto in emergenza può causare grandi sofferenze spirituali, fino ad un allontanamento da Dio e dalla sua misericordia, e portare ad una disperazione talvolta anche estrema. Credo sia una chiamata dello Spirito rivolta a noi pastori quella di ascoltare, accompagnare e riconciliare anche queste fragilità. Intensifichiamo il contatto con gli operatori sanitari che vivono nelle nostre comunità perché anch'essi si sentano avvicinati, confortati nell'anima e liberati dall'angoscia.

### *Una pastorale duttile è più resistente*

Nei mesi scorsi si è improvvisamente fermata la macchina pastorale. La struttura abituale fatta di attività settoriali, di eventi, di ritrovi si è polverizzata; ci è rimasto il contatto con la vita reale (fragile e minacciata). Non potevamo far altro che percorrere la via delle relazioni con le persone. In questo tempo abbiamo fatto cose nuove, alcune legate all'emergenza. Le comunità hanno saputo ripensarsi e trasformare una interruzione in nuove modalità della cura pastorale, creando – secondo i canali possibili – delle alternative senza rinunciare a pregare insieme, meditare la Parola, riannodare i fili della comunità soprattutto con la “pastorale dell'orecchio” (chiamando e ascoltando le persone). Abbiamo registrato come positiva l'esperienza della *gratuità del cercarsi e del sentirsi*, non per ragioni funzionali di lavoro pastorale (pure necessarie e valide), ma per interessarci delle persone e del loro bene. Questo deve diventare stile abituale per noi, nella responsabilità della custodia reciproca delle nostre relazioni dove, al piacere di essere cercati, corrisponde anche l'iniziativa di cercare gli altri.

La comunità stessa è stata meno convergente sul centro parrocchiale (la chiesa e gli ambienti pastorali) e più sul territorio con relazioni capillari di prossimità, di vicinato, di solidarietà concreta. La cura della comunità sarebbe stata più faticosa e quasi impossibile se fossimo rimasti fermi al copione delle nostre programmazioni. La duttilità aiuta una creatività della carità e abbiamo visto che c'è un frutto, un vantaggio nel tentare vie nuove.

La pastorale a partire dalla struttura rischia di essere schematica, ripetitiva o di conservazione e per questo “fragile”. La pastorale della cura delle persone è forse meno precisa, non soddisfa le nostre esigenze di chiarezza, di controllo, di previsione ma, se lo scopo della pastorale è raggiungere le persone per annunciare il Vangelo, una pastorale più fluida è in grado di adattarsi anche a circostanze sfavorevoli. Non è una conversione pastorale facile per noi – figli della cultura dell'agenda organizzativa e dell'efficienza – ma dobbiamo riconoscere che una pastorale è *fragile se è chiusa in schemi rigidi* che rischiano di ripetere sé stessi. È più resistente una pastorale duttile, che si apre al nuovo per servire l'oggi di Dio che lo Spirito ci dischiude e ci sollecita ad abbracciare. È da anni, ormai, che si parla di cambiamento d'epoca e di riforma della Chiesa in direzione missionaria. Ma sappiamo quanto sia arduo innescare processi che scommettono sul nuovo perché lo schema vecchio sembra rassicurante e lasciarlo ci costa. Ci è chiesto di accettare la sfida delle incertezze tipiche di quella *pastorale inquieta* di cui parla Papa Francesco quando dice:

*sogno una scelta missionaria «capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (EG 27).*

Senza lo Spirito corriamo però il rischio – da cui non siamo stati esenti negli ultimi decenni – di una creatività pastorale che si lascia stuzzicare dai *cambiamenti superficiali*, per il gusto del diverso, dell'originale, del gradimento immediato. Lo Spirito però, come dicono le stesse parole delle preghiere di benedizione dagli oli, non agisce come una vernice, ma piuttosto come un impregnante. Non ritocca i dettagli della superficie, ma agisce sulle strutture profonde: penetra e trasforma la mentalità e la sensibilità, agisce sulle motivazioni spirituali e missionarie. Lo Spirito è garante della perenne giovinezza della chiesa perché porta dentro le realtà umane (specie nelle forme invecchiate che rischiano di non veicolare più la freschezza della grazia) la vitalità di Dio. Dio è l'autore della novità: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose”,

come dice l'Apocalisse (21,5). Assecondare la novità dello Spirito e i cambiamenti che suggerisce alla Chiesa, anche attraverso ciò che accade, è la premessa per creare un futuro promettente. In una recente intervista, Papa Francesco ha detto che "a rendere la Chiesa istituzione è lo Spirito Santo...Chiesa istituzionalizzata vuol dire Chiesa istituzionalizzata dallo Spirito Santo...Lo Spirito Santo *deistituzionalizza quello che non serve più e istituzionalizza il futuro della Chiesa*. Questa è la Chiesa che deve uscire dalla crisi" (*La Civiltà Cattolica*, 8 aprile 2020).

### *Allarghiamo la sacramentalità della Chiesa*

Abbiamo anche toccato con mano - forse per la prima volta in Italia, a differenza delle Chiese missionarie e delle Chiese del silenzio - la fragilità di un'esperienza ecclesiale quasi esclusivamente riferita alla comunità che celebra e propone le sue attività. È fragile una proposta cristiana che si esaurisce nella sacramentalità della parrocchia e dei ministri, e non si armonizza e completa con la *sacramentalità che è propria della famiglia*. C'è una presenza di Dio nel quotidiano e soprattutto nell'interno della casa dove i segni dell'amore familiare diventano anche segni efficaci della prossimità di Dio e della sua grazia.

Non ci nascondiamo che gran parte delle famiglie reali sono fragili rispetto alla fede, intesa come ispiratrice degli stili di vita, come pratica liturgica e come appartenenza comunitaria. Non bastano però le analisi, occorre farsi alleati delle famiglie e investire tempo e risorse per stare vicino alle coppie, renderle più consapevoli della loro vocazione e del loro ministero, introdurle a un modo semplice, ma possibile, di condivisione delle parole e dei gesti della fede dentro le mura di casa. Pensando al grande investimento della Chiesa per la formazione presbiterale (gli anni intensi del seminario e le continue opportunità di formazione), mi convinco di quanto sia ancora debole la iniziazione alla vocazione matrimoniale e familiare. Mi ritornano le parole di Papa Francesco ai vescovi: "Oggi si chiede troppo frutto da alberi che non sono stati abbastanza coltivati" (*Discorso ai vescovi di recente nomina*, 16 settembre 2016). La famiglia è un po' come l'albero di fichi della vigna: sembra non dar frutti, ma sarebbe fatale tagliarla fuori dalle nostre cure privilegiate e non continuare a dedicarsi ad evangelizzarla e promuoverla come una delle promesse più belle per l'avvenire della Chiesa (Lc 12,6-9).

È *fragile una spiritualità laicale* che dipende troppo o solo dalla mediazione dei riti e dei ministri e non matura in direzione della piena consapevolezza che ogni cristiano possiede in sé, in forza del Battesimo, quella dimensione autenticamente sacerdotale che lo rende capace di un vero rapporto con Dio (cf *Lumen Gentium* n. 10-11). Come dice l'apostolo Giovanni, tutti coloro che hanno ricevuto l'unzione del Santo godono della conoscenza di Dio; l'unzione dello Spirito li ammaestra dall'interno del cuore e li istruisce sulle cose di Dio (1Gv 2,20.27). Con l'olio del crisma uniamo i cresimandi perché siano confermati, irrobustiti nella fede, e secondo i tempi di crescita di ciascuno possano maturare nella "conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo" (Ef 4,13). Nella preghiera di benedizione del crisma chiederemo che quest'olio *impregnato della forza dello Spirito e della potenza che emana dal Cristo* sia confermato come segno sacramentale di salvezza e vita perfetta per i figli di Dio rinnovati nel lavacro spirituale del Battesimo; *li penetri e li santifichi perché, consacrati tempio della sua gloria, spandano il profumo di una vita santa*.

Consacrando l'olio per le unzioni sacramentali che segnano il cammino dell'iniziazione cristiana, il pensiero va ai bambini e ai ragazzi delle nostre comunità. Una generazione già fragile porterà le cicatrici di esperienze traumatiche. Li affidiamo alla paternità di Dio, che è *l'autore di ogni crescita nello spirito*, come dice la preghiera di consacrazione del crisma. Dio stesso si fa educatore del suo popolo soprattutto nei tempi duri del deserto. Da Dio ci viene la passione educativa tipica delle nostre chiese di Lombardia. Nei prossimi mesi estivi, con prudenza e fantasia, facciamo il possibile per stare vicini ai nostri ragazzi e adolescenti. Aiutiamoli a fare l'esodo verso nuove tappe, perché non restino bloccati e disorientati dai traumi vissuti. I tempi di prova innescono domande, sono tempi vocazionali, provocano decisioni. La nostra proposta pastorale è debole se non porta ad interrogarsi sulla volontà di Dio. Senza lo Spirito ci sarà sempre una debole immaginazione vocazionale, a cui consegue la fatica di scegliere, di investire sé stessi nella missione.

Le decisioni generose avvengono sotto la mozione dello Spirito, come ricorda la preghiera di benedizione dell'olio dei catecumeni: *sostenuti dalla tua potenza, assumano con generosità gli impegni della vita cristiana.*

Le esperienze di questi mesi ci devono rendere anche più consapevoli di quanto sia fragile una *liturgia che si concentra solo sul rito visibile* e non abbraccia la totalità del mistero celebrato. Giovanni Crisostomo ammoniva i cristiani del suo tempo dicendo: "I nostri riti non sono delle commedie: là tutto è regolato dallo Spirito» (*Hom. In 1Cor 41,4*). È per l'azione potente del Paraclito che tutta la vita umana diventa adorazione in Spirito e verità (Gv 4,23-24), che i nostri corpi sono offerti come sacrificio vivente a Dio gradito (Rm 12,1), che il pane divenuto corpo trasforma noi nel corpo di Gesù e ci pone nel mondo come memoria vivente della sua carità.

*Senza lo Spirito la Chiesa non ha la forza di essere sé stessa*

Senza lo Spirito che *genera la coesione dei molti* (1Cor 12,4-11) presentiamo al mondo il volto di *una Chiesa debole perché frammentata* e attraversata da tensioni ideologiche che provocano strappi all'unità. In questi mesi è emerso con più evidenza – almeno su scala nazionale – un ritratto della Chiesa che – per certi aspetti – fatica a presentarsi e a muoversi in unità, ad agire dentro le vicende come un soggetto e non come una somma di individui isolati. La crisi della pandemia ha messo in luce sensibilità diverse, in nome delle quali ci si è contrapposti. Come Pastori siamo consapevoli che ci sono fedeli più forti e più deboli nella fede. Nei tempi di crisi — come l'attuale — è necessario aver cura gli uni degli altri e *non trasformare i segni della comunione* (soprattutto l'Eucaristia) *in teatro di divisione*. Gli episodi di cronaca ci devono interrogare su come alcune parole quali "sinodalità" o "comunionalità" chiedano ancora tempo e fede, per essere recepite, incarnate e tradotte in processi reali che edificano la Chiesa nei fatti e non solo nelle intenzioni.

*Senza lo Spirito ogni interpretazione della storia risulta miope*

Ciò di cui mi pare abbiamo più bisogno in questo frangente è *lo Spirito di profezia*. È compito della Chiesa, come luce posta sul monte (Mt 5,14), offrire ai nostri contemporanei la decodifica dei "segni dei tempi".

L'uomo è un ricercatore del senso di ciò che capita, non può farne a meno. Nei primi giorni di marzo, si è diffusa la frase, di cui non conosciamo l'autore, che ha spopolato sui social: "Tutto andrà bene!". Parole comprensibili, non sufficienti e forse un po' indelicate verso quella parte di popolazione che ha subito i duri colpi delle perdite di persone care, di beni, di lavoro. La speranza, per essere fondata, chiede un passo in avanti: "tutto - anche una pandemia - concorre al bene per quelli che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno" (Rm 8, 28). Senza lo Spirito – che intercede per i santi secondo i disegni di Dio (Rm 8,27) – non riusciamo a interpretare il disegno divino e trovare una parola forte, profetica, in grado di infondere speranza a un popolo provato. Non c'è bisogno di approfondire quanto siano controproducenti per la crescita spirituale di un popolo quelle interpretazioni che ancorano l'accaduto al castigo e al flagello divino maneggiando queste categorie con scarso rigore biblico e teologico. Occorre una lettura cristiana, sapienziale, degli eventi che apra orizzonti di speranza. La profezia cristiana non semplifica le cose: la tragedia non va minimizzata, va assunta in un'ottica di fede capace di cogliere *le opportunità nascoste* dentro le pieghe di un tempo di prova: opportunità di conversione, che significa ripensarsi e aprirsi a una visione cristiana della storia nell'orizzonte del Regno di Dio.

È facile prevedere che la gente tenderà anche a cadere facilmente nel male insidioso della *dimenticanza*. Girare pagina è una grande tentazione. Così, però, l'esperienza non diventa sapienza. Aiutiamo i cristiani (ma nel quadro più ampio di un servizio profetico reso all'umanità intera), a non saltare il passaggio fondamentale del discernimento che può irrobustirci come credenti e motivarci come missionari. Si tratta appunto di "discernere". Questa parola – che non è una moda del vocabolario ecclesiale - significa interpretare, selezionare, chiarirsi, ricentrarsi, riorientarsi. È un'obbedienza della fede, in ossequio alle parole di

Gesù: “Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi? (Mt 16,3). Le analisi scientifiche, economiche, ecologiche non esauriscono i significati di questo pezzo di storia. L’interpretazione della fede attinge al livello più profondo della realtà. Gesù ha promesso che è possibile fare questa operazione di verità sulla vita e sulla storia grazie allo Spirito che ci avrebbe donato, che è Spirito del ricordo, Spirito che guida dalle verità parziali a tutta la verità, Spirito che annuncia le cose future (Gv 14,26; 16,13).

Il laboratorio di discernimento che abbiamo deciso insieme, come Consiglio presbiterale e Consiglio pastorale diocesano, di attivare per la nostra Chiesa non è un sondaggio formale; è un esercizio della fede. Offriamo alla nostra gente l’opportunità di comunicare e condividere le esperienze vissute, non alla maniera del discorso teorico ma del *racconto*, che è sempre un *raccontarsi*; questa modalità rafforza i legami, guarisce i traumi, trova i significati, intravede i passi futuri. È un servizio che dobbiamo alle persone, prima e di più che coinvolgerle in nuove attività. Ascoltiamoci a partire dalle esperienze personali rilette con gli occhi della fede per cogliere la lezione da conservare e gli indicatori di un cammino che lo Spirito non manca mai di aprire alla Chiesa. Anche oggi la via maestra data ai credenti è di ascoltare ciò che lo Spirito dice alla Chiesa (cfr Ap 2,7).

Siamo giustamente preoccupati che i fedeli tornino in chiesa. Ci siamo attivati per ripartire con le assemblee liturgiche. Stiamo guardando e valutando i loro movimenti. Sorgono interrogativi e sono opportuni. Questo però è ancora un tempo di constatazioni, non di conclusioni. Qualcuno teme che perderemo un numero di fedeli. È possibile: una crisi è anche un setaccio. Personalmente penso che lo Spirito agisca anche attraverso la nostalgia. Per questo sono fiducioso che torneranno a prendere posto alla mensa del Signore coloro che in passato hanno udito nella Chiesa una parola di vita che ha nutrito e smosso il loro cuore. Teniamo pronto un posto anche per qualche impensabile che, ce lo auguriamo, è stato toccato dalla grazia in questo tempo e si riaffaccia nella comunità. Sia il benvenuto.

### *La rugiada dello Spirito*

Nel prossimo anno pastorale inizieremo a celebrare con la nuova edizione italiana del Messale romano. Tra le novità vi è l’aggiunta nell’epiclesi della Preghiera eucaristica II dell’immagine suggestiva della venuta dello Spirito sui doni come una rugiada: “santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito”<sup>1</sup>. Può sembrare un mero dettaglio linguistico, ma nasconde un significato biblico importante e attuale.

Per gli ebrei la rugiada era necessaria e inspiegabile. Permetteva alla terra di non inaridire nei lunghi mesi estivi senza piogge. Gli ebrei pensavano che la rugiada venisse da lontano, perché irrigava la terra durante la notte quando il cielo era senza nuvole. La rugiada era considerata un dono di Dio misterioso, indispensabile per trasformare una terra arida in uno spazio di vita. L’azione dello Spirito è misteriosa, proprio come la rugiada; opera la trasformazione del pane perché diventi Corpo del Signore risorto e la comunione a quel corpo sia per noi freschezza eterna.

Il profeta Isaia (26,19) presenta la rugiada come immagine della forza di Dio che riporta in vita le creature distrutte dalla morte: “I miei cadaveri risorgeranno! Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere. Sì, la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre”. Nel medioevo i mistici ebrei approfondirono questo passo insegnando che ci sarà una “rugiada di redenzione che, mescolandosi alla polvere dei defunti, darà vita ai morti”. Imploriamo la visita dello Spirito come rugiada di risurrezione sui defunti e ristoro di freschezza su chi li piange.

Non ci presentiamo alla gente con l’ottimismo superficiale delle frasi fatte. Ci è dato, invece, il dono di testimoniare *la gioia di una freschezza interiore*, frutto dello Spirito (cf Gal 5,22). Sappiamo quanto le parole consolatorie siano deboli e talvolta infastiscano chi è nel dolore. La nostra missione di consolatori è,

---

<sup>1</sup> Più che di una novità si tratta del recupero dell’espressione latina “*Spiritus tui rore santifica*” che risale alla preghiera di Ippolito.

invece, resa forte dal Paraclito, l'unico in grado di cambiare la tristezza in gioia e di donarci parole e gesti appropriati "per consolare tutti gli afflitti, per dare agli afflitti di Sion una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, veste di lode invece di uno spirito mesto" (Is 61,3). La preghiera di benedizione del crisma canta il dono dell'olio che fa *riapparire sul volto dell'uomo la luce gioiosa di Cristo*. La proposta cristiana è per sua natura seria, ma è fragile quando diventa seria, affannata, lamentosa, sfiduciata.

Nel salmo 133 la rugiada rappresenta la benedizione di Dio che rende i suoi consacrati capaci di vivere come veri fratelli: *"Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme! ... È come la rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion. Perché là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre"*. La rugiada dello Spirito trasforma le nostre relazioni di lavoro apostolico in relazioni di stima reciproca, di fraternità e di amicizia, di gioia nel condividere insieme la fatica e l'avventura di annunciare il Vangelo. La testimonianza di un prete bravo ma solitario è fragile. È portatrice di una benedizione dimezzata. La testimonianza di preti e diaconi che *insieme* sanno essere uomini dello Spirito e uomini di questo tempo è forte perché porta il sigillo di Dio che è la comunione. Nell'omelia della messa crismale del 2014, papa Francesco ha detto che *"nessuno è più piccolo di un sacerdote lasciato alle sue sole forze... Se non esci da te stesso, l'olio diventa rancido e l'unzione non può essere feconda"* (Messa Crismale, 17.04.2014).

Cari fratelli presbiteri e diaconi, come ministri del Vangelo condividiamo il percorso del nostro popolo. Siamo a un tornante faticoso. Quest'anno ha prodotto nuove categorie sociali di fragili: poveri, prigionieri, ciechi, oppressi, miseri del nostro tempo. Ci identifichiamo nelle parole di Gesù messia e sacerdote: *"Lo Spirito del Signore è sopra di me, mi ha consacrato, mi ha mandato"* (Lc 4,18). C'è un anno di grazia da annunciare. Ci sono chiesti zelo e coraggio. Il famoso Don Abbondio direbbe che *"il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare"*. Sappiamo però che, al di là del carattere più o meno forte, dell'età che abbiamo e di quante risorse fisiche e psichiche disponiamo, noi *"saremo rivestiti di potenza dall'alto"* (Lc 24,49). A noi Dio non ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza (2Tm 1,7). Siamo certi che lo Spirito viene e verrà in aiuto alla nostra debolezza (Rm 8,26). Anzi, la nostra stessa debolezza può trasformarsi in occasione per sperimentare la potenza dello Spirito: *"quando sono debole è allora che sono forte"* (2Cor 12,10).

Auguro a me e a voi l'irruzione dello Spirito in questa liturgia di memoria, di lode e di santificazione. Risvegli in noi il desiderio di essere uomini spirituali e perciò autenticamente umani, liberi da condizionamenti esteriori e costretti dallo Spirito (At 20,21). Per i diaconi chiediamo che possano diventare sempre più immagine del Figlio che non venne per essere servito, ma per servire. Per i presbiteri chiediamo che la loro carità pastorale maturi fino alla piena statura della paternità. Quando un prete è padre ha raggiunto il vertice della carriera ecclesiastica. Non c'è successo apostolico più alto che generare i fratelli alla vita in Cristo (Gal 4,19). Ma anche questo è grazia, perché *"senza la tua forza, nulla è nell'uomo"* (*Sequenza di Pentecoste*).